

Made in Italy in saldo Krizia venduta ai cinesi

● La casa di moda fondata da Mariuccia Mandelli sarà acquistata dal gruppo Shenzhen Marisfrolg ● È l'ennesima cessione nel settore del lusso

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Ormai i grandi marchi della moda italiana che possono ancora vantare una proprietà italiana si contano sulle dita di una mano. Dal ristretto elenco che annovera Armani, Prada e Dolce e Gabbana va ora depennato anche il nome di Krizia, che si appresta a passare in mani asiatiche. Per la precisione, in quelle della 349esima persona più ricca della Cina, la signora Zhu ChongYun, che vent'anni fa fondò il gruppo di moda Shenzhen Marisfrolg e che presto diventerà presidente e direttore creativo della griffe ideata e finora diretta da Mariuccia Mandelli.

IL MADE IN ITALY STRANIERO

Certo l'imprenditrice cinese si dice intenzionata a «dare continuità allo stile di Krizia con collezioni tutte made in Italy». Ma in casa nostra si tratta dell'ennesimo boccone amaro da digerire in un settore, quello del lusso, che per tradizione rappresenta al meglio il genio creativo nazionale e che pure è stato in larga parte venduto a stranieri.

Senza soffermarsi troppo sui comparti esterni alla moda (tra i quali potrebbe annoverarsi, ad esempio, la recente cessione di Poltrona Frau agli americani) si possono ricordare i marchi prestigiosi passati al gruppo francese Lvmh di Bernard Arnault, come Fendi, Emilio Pucci, Bulgari, Loro Piana e Pomellato. Oppure quelli rastrellati da Francois Henri Pinault, vale a dire Gucci, Bottega Veneta, Sergio Rossi, e la sartoria maschile Brioni, mentre il potentissimo emiro del Qatar nemmeno due anni fa si è aggiudicato Valentino per la considerevole cifra di 700 milioni di euro.

La notizia dell'ennesimo colpo inferito all'industria nazionale dell'eleganza, oltretutto, è arrivata ieri, nell'ultimo giorno della settimana della moda milanese, conclusa tra le polemiche per il calendario delle sfilate e la scarsa protezione assicurata alla creatività italiana. A parlare, il re Giorgio Armani: «La Camera della Moda deve difendere l'identità e la cultura italiana senza guardare cosa fanno in Francia o di qua e di là, se vuole rendere la moda la bandiera dell'italianità nel mondo. Oggi non c'era un nome di appoggio al mio, ero il solo stilista di peso». Sullo sfogo dello stilista ha sicuramente pesato la defezione della potentissima direttrice di *Vogue America*, Anna Wintour, volata a Parigi anzitempo. Ma è innega-

bile la scarsa capacità del paese di fare sistema, nella moda come altrove. E la prossima cessione di Krizia non contribuisce a rasserenare il quadro generale.

ACCORDO IN DEFINIZIONE

La storica maison milanese fondata sessant'anni fa da Mariuccia Mandelli passerà al gruppo Marisfrolg Fashion, azienda leader sul mercato asiatico del pret-a-porter di fascia alta con sede a Shenzhen. Le pratiche di ufficializzazione dell'accordo, però, sono «tuttora in corso» e dovrebbero concludersi entro il prossimo aprile, quando avverrà la formalizzazione. Per questo le due società «in questa fase non desiderano rilasciare dettagli sulla transazione».

Zhu ChongYun, come detto, ricoprirà la presidenza del consiglio di ammi-

nistrazione di Krizia e ne sarà direttore creativo. Il debutto della sua prima collezione è previsto a febbraio 2015, ovviamente alla settimana della moda di Milano. «Nei prossimi cinque anni - si legge nella nota emanata ieri - la società prevede di aprire nuovi negozi a insegna Krizia a Pechino, Shanghai, Guangzhou, Shenzhen e Chengdu e di riaprire gradualmente i punti vendita nelle più importanti città in Europa, Giappone e Stati Uniti».

Soddisfatta si dice anche la signora Mandelli: «Siamo felici di avere incontrato la signora Zhu, con cui mi sono trovata subito in profonda sintonia. Penso che abbia la forza e il talento per continuare al meglio il nostro lavoro e portare Krizia a raggiungere nuovi successi nel mondo».



Una sfilata di moda di Krizia FOTO DI STEFANO MELLINI/LAPRESSE



Diego Della Valle FOTO INFOPHOTO

Della Valle: diamo il Corriere a Cairo

LA. MA.
MILANO

Nuovo affondo di Diego Della Valle sulla gestione Rcs Media Group. «Questa azienda ha bisogno di cambiare in fretta - dice a Radio 24 - bisogna prendere atto che c'è un amministratore delegato assolutamente inadeguato (Pietro Scott Jovane, ndr)». Al suo posto, il patron di Tod's, azionista all'8,99% di Rcs, vorrebbe l'editore Urbano Cairo: «Io sarei dell'avviso, se lui se la sente, di affidargli la delega per gestire l'azienda». Cairo, socio di Rcs al 2,9% ma senza rappresentanti in consiglio, la settimana scorsa aveva esortato il management a «valorizzare l'azienda nel suo complesso», senza spezzettarla, chiedendo più spazio per le minoranze.

«AZIENDA DA RIFONDARE»

Della Valle riprende: «Oggi il problema di Rcs è che manca un azionariato che si prende delle responsabilità, mentre il Cda non decide e non si assume i rischi: è un'azienda che va tutta rifondata». Ce n'è anche per il direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli che pochi giorni fa si era lamentato dei suoi azionisti con un'intervista al *Foglio*: «Faccesse il giornale che vuole, tirasse fuori il coraggio che serve, secondo me starebbe in pace con la sua coscienza. Prenda il coraggio di fare il giornale e vada tranquillo». Nonché per Giovanni Bazoli, il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, nei confronti del quale spesso Della Valle è stato critico: «Bazoli contava molto. Oggi conta molto poco. Io credo che Bazoli identifica un mondo che se ne deve andare e mi auguro che Renzi faccia subito questa operazione; Renzi deve fare piazza pulita ed è un'operazione che va fatta in tutto il sistema, tutto insieme».

L'exkursus sul nuovo governo conferma un parere del tutto favorevole: «Secondo me - dice Della Valle - il governo Renzi è tutta un'altra cosa. Di Letta ho sempre detto che

all'estero non ci faceva vergognare, lo riconfermo, ma questa è proprio un'altra cosa. È un altro Dna. Vediamoli lavorare, giudicheremo tra qualche mese».

Nessuna anticipazione, invece, sull'azione di responsabilità che ha preannunciato al consiglio di Rcs e a Jovane. È escluso però che verrà contestata la vendita dell'immobile di via Solferino, sebbene «il palazzo storico è stato svenduto», dice l'imprenditore marchigiano. Ci sono tuttavia «tre o quattro cose... stiamo valutando, non posso rispondere ora, anche se io ho un'idea precisissima in merito».

Della Valle torna infine al rapporto con gli Agnelli-Elkann, che nelle ultime settimane si è arricchito di un botta e risposta al vetriolo con John Elkann, il presidente di Fiat, da poco diventata Fca: «Io non ho un match con Yaki, lo conosco da bambino; io ho un match con quello che la famiglia Agnelli ha rappresentato nel Paese, ha fatto dei guai e ora è il momento di raccontarlo». Tirando le somme, «oggi gli Agnelli hanno fatto più male che bene all'Italia», dice parlando non solo della famiglia, ma anche di Sergio Marchionne. «Io credo che gli Agnelli a Marchionne devono fargli un monumento, gli italiani no. Marchionne deve dedicarsi un po' di più all'Italia e potrebbe fare buone cose per il Paese». Della Valle spiega di averlo definito «un furbetto cosmopolita» perché dietro gli slogan in realtà ha sempre avuto l'obiettivo di andare via dall'Italia e precisa che, con le sedi Fiat in Olanda (legale) e Gran Bretagna (fiscale) «oggi è una definizione perfetta». C'è anche un corollario della disputa a distanza con Elkann, dopo le sue parole sui giovani disoccupati, a seguito delle quali l'aveva definito «un imbecille», «la parola più elegante che mi è venuta in mente». E il corollario è il tentativo di smorzare i toni: «Salviamo il soldato Yaki, ha detto una stonata gigantesca, ma poi ha riconosciuto di aver sbagliato». Mentre sulla definizione di «nano del lusso» che gli ha appioppato Elkann, commenta: «Questi ragazzi spesso hanno problemi con il vocabolario, avendo studiato poco in Italia».

Il ceto medio arretra, l'Italia si sente più povera

● Cresce il numero di chi si colloca nella fascia «bassa» della società e teme per lavoro e pensione

GIULIA PILLA
ROMA

Tra gli effetti della crisi ce n'è uno che promette di farsi strutturale e di cambiare a lungo la composizione sociale del Paese. Si tratta della progressiva erosione del ceto medio. Se ne parla da un po', e a ricordarlo ci sono le notizie che ogni giorno ci raccontano come un numero crescente di italiani si senta impoverito mentre si fa più forte il peso dell'insicurezza economica considerata la principale preoccupazione, timore rafforzato dall'instabilità politica.

A tradurre le paure in numeri arriva il settimo rapporto dell'osservatorio eu-

ropeo sulla sicurezza della fondazione Unipolis, realizzato da Demos & Pi e Osservatorio di Pavia, che per la prima volta fotografa, appunto, la scomparsa del ceto medio: se otto anni fa nella fascia intermedia economica e sociale vi si collocava il 60% degli italiani, oggi la maggioranza degli interpellati (52%) colloca la propria famiglia nella classe sociale «bassa e medio bassa». Per questo, il 60% dei cittadini ha paura per il futuro dei propri figli e il 67% guarda all'emigrazione come sola speranza per i giovani.

In cima ai pensieri troviamo quindi l'insicurezza economica: il 73% degli interpellati la considera un'emergenza e,

se la percentuale è di sei punti inferiore a quella rilevata lo scorso anno, il dato rimane ancora di 15 punti più alto rispetto al 2009. Ad alimentare ulteriore sfiducia c'è la politica, considerata incapace di risolvere la crisi: il 68% degli italiani interpellati si dichiara frequentemente preoccupato per l'instabilità politica nazionale con un'estensione della sfiducia all'Unione europea, che ha dalla sua solo un 27% degli italiani. Paura, infine, anche nella sfera personale: l'84% degli interpellati rileva un incremento della criminalità a li-

...
**Rapporto Unipolis:
l'insicurezza economica
è l'emergenza principale
per sette persone su dieci**

vello nazionale. «È l'Italia della grande incertezza», sintetizza Ilvo Diamanti, direttore scientifico di Demos, a commento del sondaggio. La società italiana è, a suo dire, caratterizzata dalla «perdita dei riferimenti di valore, istituzionali, normativi che fornisce la politica» ed è ormai «disorientata». E anche il futuro «si è perso nella nebbia della grande incertezza in cui siamo scomparsi».

Non stupisce che la perdita del posto di lavoro sia ritenuta un rischio per quasi il 50% degli interpellati, con un aumento di 12 punti rispetto al 2009. In Francia la percentuale si ferma al 37%, in Germania non arriva al 12% e pure in Spagna è inferiore (47%). Quasi un italiano su 3, in effetti, afferma che qualcuno in famiglia nell'ultimo anno ha perso il lavoro e il 43% indica che un familiare ha cercato inutilmente

un'occupazione. In forte aumento anche il timore di perdere la pensione, timore espresso dal 44% degli interpellati, con un aumento di 16 punti percentuali rispetto al 2009. Negli anni della crisi è salita all'85% la percentuale che ritiene che le disuguaglianze sociali si siano ampliate, con un incremento di 9 punti rispetto a due anni fa.

Sull'immigrazione l'atteggiamento è ambivalente: se da un lato il 56% degli interpellati ritiene che contribuisca all'apertura del Paese e l'80% è favorevole allo ius soli, dall'altro un italiano su tre continua a percepire gli immigrati come un pericolo per l'ordine pubblico o minaccia per l'occupazione, con un aumento rispettivamente di 5 e 7 punti. «L'Italia - continua Diamanti - non è più un Paese del ceto medio. È un Paese popolare, in preda ai populismi».